

Lunedì 20 gennaio 1997

MEDIALIBRO

L'Approdo che fa scuola

Oltre 1700 puntate e una successione di serie radiofoniche e televisive dal 1945 al 1977, hanno scandito la storia dell'«Approdo», rivista settimanale di letteratura e arti che espresse anche un trimestrale su carta e che rappresentò a Firenze la prima vera

rubrica culturale di un grande mezzo di comunicazione in Italia. Ora Andrea Mugnai ricostruisce quella storia, riproducendo anche otto conversazioni di allora tenute da Jean Amrouche nel 1954-55 con Montale, Moravia, Vittorini, Ungaretti, Contini e altri

(recuperate nonostante le negligenze della Rai e il fango dell'alluvione), e una decina di conversazioni con scrittori e critici come Maggiani, Pontiggia, Zanzotto, Cancogni, Luzi e altri ancora, che le commentano oggi. «L'Approdo» nacque all'indomani della Liberazione e risentì a lungo del clima letterario-fiorentino degli anni trenta, dall'ermetismo a «Solaria», da Casa Valsecchi al Caffè delle Giubbe Rosse. Il primo redattore della rubrica fu Adriano

Seroni, cui si aggiunsero tra il 1949 e il '52 Giovan Battista Angioletti come direttore, Leone Piccioni come secondo redattore e un comitato direttivo composto da Bacchelli, Cecchi, De Robertis, Lisi, Longhi, Ungaretti, Valeri e Contini. Due critici letterari, il comunista Seroni e il cattolico Piccioni, entrambi allievi di Giuseppe De Robertis. Il quadro redazionale e direttivo dell'«Approdo» passerà via attraverso sostituzioni e trasformazioni, che vedranno tra

l'altro Carlo Betocchi subentrare a Seroni. Nella sua prima fase, dopo le chiusure del ventennio fascista e di fronte alla difficile situazione del dopoguerra, «L'Approdo» si propose di rimettere in moto la circolazione della cultura nel vasto pubblico della radio (oltre un terzo delle famiglie italiane nel 1951) e di integrare il ruolo «informativo» e «formativo» della scuola: ambizioni in gran parte frustrate sia dall'impostazione sostanzialmente elitaria della trasmissione e dal suo

alto senso del valore ma anche dell'autosufficienza della letteratura, sia dall'area oggettivamente ristretta dei destinatari e lettori potenziali e reali (cui andrebbero aggiunte le limitate possibilità di ascolto del Terzo programma con le vecchie radio: come possono ricordare gli intellettuali giovani e poveri di allora). In seguito la sua caratteristica di rubrica tanto prestigiosa quanto tradizionale sarà confermata

dall'esperienza della sua versione televisiva, che ne evidenzierà indirettamente i limiti, all'interno di un universo multimediale sempre più articolato e complesso.

□ Gian Carlo Ferretti

ANDREA MUGNAI
L'APPRODO.
LA GRANDE CULTURA
ALLA RADIO
LA NUOVA ITALIA
P. 188, LIRE 25.000

TUTTI A CUBA. Quando all'Avana potevi incontrare Ernest Hemingway

Da Fuentes al diario di Cabrera Infante

Illustri visitatori di Cuba fu Ernest Hemingway, che a Cuba visse per ventidue anni in una villa sulle colline dell'Avana, villa Vigia, la Vedetta, e la lasciò nel 1961, pochi mesi prima di morire suicida con un colpo di fucile nella sua casa di montagna, nell'Idaho, nel 1961. Di questo amore di Hemingway per Cuba racconta Norberto Fuentes in un libro che pubblica ora l'editore Gamberetti (p. 320, lire 28.000), «Hemingway a Cuba».

Altre storie quelle che racconta Guillermo Cabrera Infante in un libro appena pubblicato dal Saggiatore, «Mea Cuba» (p. 464, lire 39.000), raccolta di articoli pubblicati in numerosi quotidiani e periodici europei, dal Pais alla Neue Zürcher Zeitung, dalla London Review of Books al Sunday Telegraph, che racconta della Cuba d'oggi, dello stato della politica, dell'economia e della cultura, affidando alla sua penna i ritratti di personaggi politici come Batista, Che Guevara, Fidel Castro e di intellettuali come Carpentier, Arenas, Padilla, Lezama Lima. Cabrera Infante, che vive a Londra in esilio dal 1965, testimonia la sua passione per l'isola, insieme con la sua attenzione violentemente critica ai processi che si sono manifestati nell'ultimo trentennio. Tra le sue opere sono stati pubblicati in Italia i romanzi «L'Avana per un infante defunto» e «Tre tristi tigri», edito presso il Saggiatore.

Cuba isola della riscoperta. Dopo anni di isolamento, torna ad essere meta ambita dei turisti di mezzo mondo. L'anno prossimo ci andrà anche il Papa, dopo la visita di Fidel Castro in Vaticano. Uno dei più

Un amico argentino sta già domandandosi dove converrebbe andare a passare capodanno, all'alba del Duemila. L'ha chiesto anche a me e non ho saputo, lì per lì, come rispondergli. Forse, ripensandoci, io andrei a Cuba. Ma non in quella del turismo politico illuso degli ultimi trent'anni e neanche in quella che oggi ci viene offerta dagli ammiccamenti di una propaganda mirata ai sensi mirati. Cercherei invece di ritrovare la Cuba di Hemingway. Sarà ancora possibile? Ai turisti che si imbarcano su un volo per l'Avana, intanto, consiglieri di lasciar perdere gli indirizzi di virtuali amanti, e di portarsi nella borsa un libro, pubblicato da Gamberetti Editrice: *Hemingway a Cuba* di Norberto Fuentes, presentato da Aldo Garzia. Che non è un libro come tanti altri. Di Fidel Castro parla poco: solo

Mai zucchero nel «daiquiri»

un'intervista per dovere d'ufficio, dato che fu scritto nel 1984, quando Fuentes, l'autore, era ancora all'Avana, persona grata al potere. C'è invece il poderoso ritratto originale di un uomo che sapeva godere la vita affrontandola di petto; e di un'isola che - tra la guerra di Spagna e la guerra mondiale, fino agli echi della guerriglia dei «barbudos» - concedeva tutto il sapore di quel godimento; una sensazione che si potrebbe riassumere nell'immagine del *daiquiri* senza zucchero - solo rum, ghiaccio in polvere e limone - o in quella del *mojito* che l'americano beveva alla Bodeguita del Medio: sempre rum, ghiaccio e pezzi di limone, con acqua tonica e mentuccia (*hierba buena*). E magari anche zucchero, ma poco. La dolcezza è tutta nel rapporto che sappiano stabilire con la nostra vita, in un momento delicato, per stare con gli altri. A Cuba Hemingway visse ventidue anni e la lasciò pochi mesi prima di suicidarsi là dove era nato.

In tutto, da quando fece la conoscenza col giovane cubano Gregorio Fuentes, che pescava su un atollo roccioso nel mare dei Caraibi, a quando lo salutò per l'ultima volta a Cojimar, prima di andarsene, Hemingway ha avuto rapporti intensi con Cuba per quarant'anni: più che con qualsiasi altro paese. Da giovane e «arrapato» pescatore a vecchio Premio Nobel, lo scrittore fece di quella villa santuario che si era

SAVERIO TUTINO

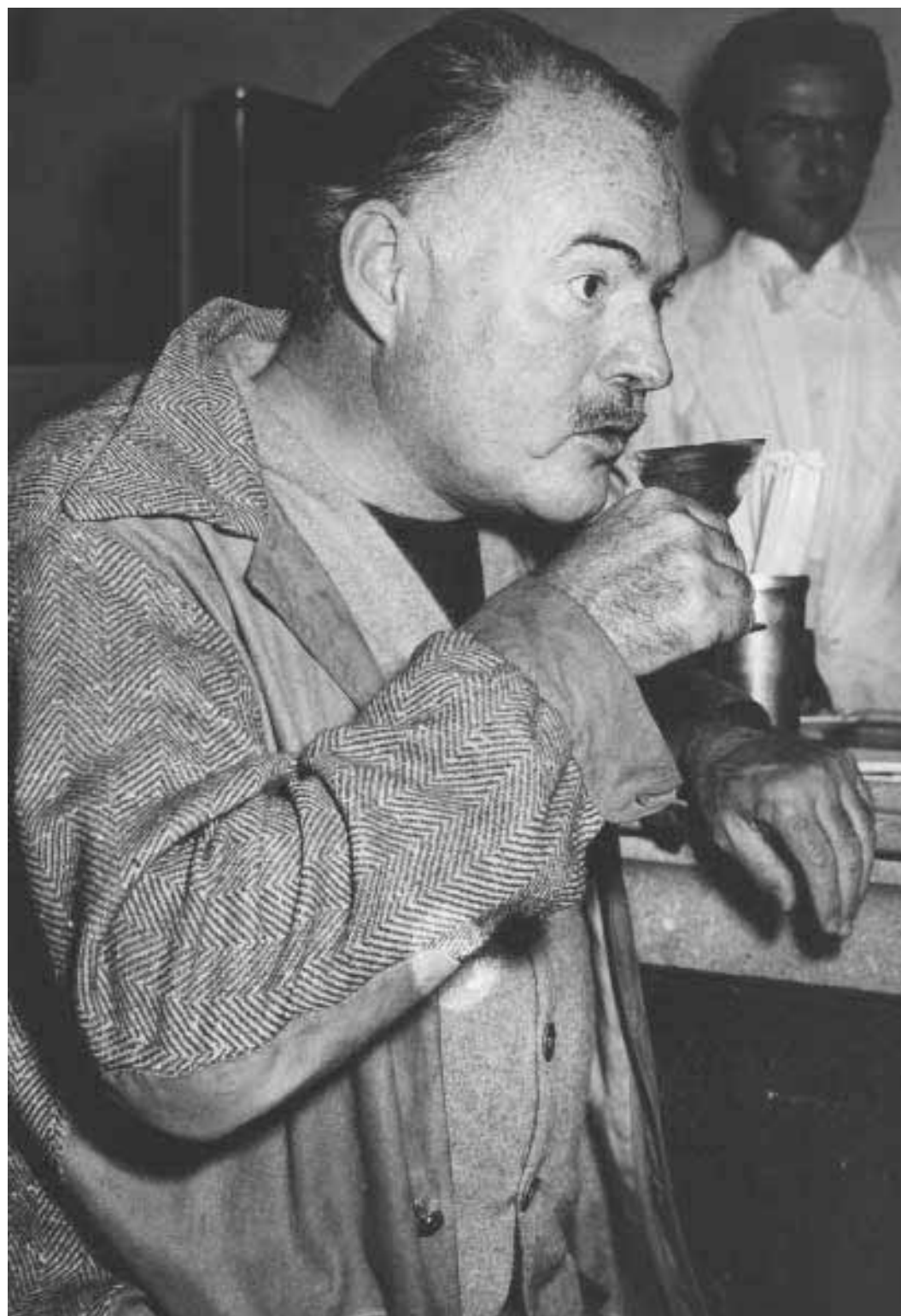
comprato nei sobborghi collinosi a nord-est di l'Avana - la famosa Finca Vigia - il luogo centrale di tutti i suoi incontri e scontri con conoscenze umane: le due mogli, per prime - Martha Gellhorn e Mary Welsh - e poi però anche le amiche, come l'Adriana Ivancich, rapita alla laguna di Venezia, e i figli e i compagni di avventure di bisbocce, tra i quali restano impressi Herrera Sotolongo, il suo medico, e Spencer Tracy, che volle interpretare un personaggio inimitabile come Gregorio Fuentes, il pescatore diventato pilota del «Pilar» (barca di casa), che era nato un anno prima della fine del secolo scorso ed è ancora vivo oggi, mentre scrivo.

Il nome della villa, Vigia, vuol dire Vedetta. Gertrude Stein diceva che «Hemingway aveva un futo speciale per trovare i posti migliori dove vivere e mangiare». E dove stare, appunto, di vedetta con lo sguardo rivolto al mondo dell'esistenza umana e al suo profilo di conflitti acuti e di vigili riposi, tra sorsate di alcol e carezze a un gatto (aveva moltissimi gatti, Ernesto, e a tutti dava nomi che contenessero la lettera S, sinuosa e morbida). Non so quando il turismo del Duemila scoprirà che, oltre al sesso, c'è un modo di mettersi in relazione con l'altro che è dare a sé la propria vita, e quindi è molto più ricco di sorprese. Hemingway, in questo,

è un manuale di navigazione. La pesca concepita con la stessa passione della scrittura appaiono quasi sullo stesso piano di ricerca, in questa lettura che a poco a poco si delinea come un'altra biografia, la più carnosa e fitta di movenze inedite, sul personaggio Hemingway. E questo perché Cuba è complice e offre occasioni irripetibili, per fondare in essa la propria dimensione umana.

Cuba - dice Garzia - aveva finito per trattenere Hemingway «secondando o smussando tutti i lati più irruenti del suo carattere». Quando gli avevano chiesto «perché Cuba?», lo scrittore-pescatore, cacciatore di pescespada e di sommergibili nazisti, pugile e viandante - se l'era cavata «con la descrizione di colori, varietà di piante e di pesci, aria tersa al mattino, mare del golfo» - il grande fiume azzurro del romanzo. Ma dopo aver letto questa sua biografia cubana, così autentica grazie all'autenticità stessa della vita nell'isola, l'indifferenza sostanziale di Hemingway verso la politica - anche quella di Castro e anche tenendo conto dell'impegno speciale dello scrittore in Spagna, nella Resistenza in Europa e nella sorveglianza costiera clandestina nel Golfo dei Caraibi - assume il senso di un presentimento epocale.

Alla maniera di Alexander Herzen, sembra che l'autore de *Il*



Ernest Hemingway a Cuba nel 1954

Farabola

vecchio e il mare intuisce alla fine che nella vita ci sono rari frangenti in cui l'individuo si sente liberamente e attivamente partecipe di una causa comune e generale; poi ce ne sono altri, più frequenti (qui cito quasi letteralmente un bell'articolo di Franco Marcolini su Herzen, apparso nella «Repubblica» del 12 dicembre), in cui il rapporto fra l'individuo e la società procede pacifico e sonno; e infine situazioni molto più dolorose in cui le forme sociali del passato si estinguono nettamente e pesantemente, costringendo (*dice Herzen*) «gli uomini liberi a inselvatichire lontano dagli altri piuttosto che accompagnarli sulla loro strada».

Nasce così un conflitto interiore tra due spinte: vivere nella storia e la necessaria battaglia di giustizia e liberazione, ma al tempo stesso preservare l'individuo dalle insidie di molte costrizioni che la storia vorrebbe convincerti ad accettare.

Hemingway, a Cuba, ha vissuto a fondo questo dilemma guardando oltre la corrente del golfo, agli Stati Uniti e alle contraddizioni del suo paese. E il suo bilancio non riesce, per rifiuto della politica, a raccogliere un filo compiuto dell'esistenza, la sua che pure è stata breve e felice come quella di Francis Macomber. Un secolo prima, Herzen commentava così la propria esperienza: «Che cosa non è accaduto in quel periodo. Tutto è andato in rovina, l'universale e l'individuale, la rivoluzione europea e il tetto domestico, la li-

bertà del mondo e la felicità personale». Hemingway, prima di morire, pretese che le sue carte personali fossero distrutte e ci pensò Mary Welsh, con un grande fallo a Finca Vigia, appena lui morì. Quando era ancora vivo e però malato, Ernesto avvertiva con timore crescente il declino delle sue forze fisiche e intellettuali. Ma soprattutto, forse (come disse la rivista «Lunes de Revolución», l'indomani del suo suicidio, il 14 agosto 1961), deve avere sentito pesare sul suo cuore, «il clima della società contemporanea, con le sue tensioni e disperazioni, che gli apparivano come le trombe che annunciavano l'avvicinarsi dell'umanità verso l'olocausto...». Titolo dell'articolo: «Requiem per un americano».

«Questo è il primo studio a vasto raggio sui tedeschi che effettivamente assassinarono gli ebrei»: così Daniel J. Goldhagen segnala la novità del suo libro **I volontari carnefici di Hitler** (Mondadori, p. 648, lire 40.000). Il tema della colpa collettiva di un intero popolo viene riproposto attraverso un riesame della società tedesca tra il 1933 e il 1945 e del suo radicale antisemitismo, accompagnato dalla raccolta di nuove testimonianze dirette sugli «esecutori». La conclusione è che i responsabili dell'Olocausto non furono solo SS o membri del Partito nazista, ma cittadini comuni di ogni estrazione che brutalizzarono e assassinarono gli ebrei, spesso con zelo e gratuito sadismo, in base a convinzione ideologica e a una libera scelta.

Napoli

Il carnefice della porta accanto

«Come prima, peggio di prima»

Metti uno storico in Consiglio comunale... È quanto è accaduto a Francesco Barbagallo, docente di Storia contemporanea all'Università di Napoli, che tra il 1987 e il 1993 ha frequentato i banchi della sala dei Baroni del Maschio Angioino. Da quell'esperienza è nato **Napoli fine Novecento** (Einaudi, p. 187, lire 16.000), un saggio sul sistema di potere costituito nella Napoli d'oggi (il sottotitolo è «Politici, camorristi, imprenditori») scritto con la sensibilità e la competenza di chi indaga sugli scandali partenopei di fine Ottocento e dei primi Novecento. «E più ci pensavo - annota Barbagallo nel riflettere sulle due epoche, distanti giusto un secolo - e più mi pareva che il confronto pendesse a tutto svantaggio del secolo che ora stava per concludersi».

In città

Dalla parte dei bambini

Rassegnati alla città e ai suoi mali. E allora si chiedono più servizi per sopportare meglio il malessere urbano, oppure si decide di andare a vivere fuori, nei piccoli centri o in campagna. Due modi diversi di fuggire che lasciano le nostre città sempre più sole e deboli. È sempre più deboli e soli restano i bambini, circondati da un ambiente ostile e sempre più costretti a vivere in casa affidati alla televisione. La rivoluzione che propone Francesco Tonucci in **La città dei bambini** (Laterza, p. 242, lire 18.000) è quella di ripensare alle nostre città a partire proprio dai bambini e dalle loro esigenze, ricostruendo i centri urbani pezzo per pezzo: dalle strade ai giardini, agli spazi nei condomini, nelle scuole, nei ristoranti...

HANIF KUREISHI
LOVE
IN A BLUE TIME

BOMPIANI
P. 208, LIRE 26.000

Chi è più fanatico tra Parvez e Ali?

ALBERTO PEZZOTTA

Kureishi usciti da Bompiani quasi in contemporanea con l'edizione inglese, e a cui è stato lasciato inspiegabilmente il titolo originale, *Love in a Blue Time*. Con buona pace di chi, poco pratico d'inglese, ignora che «blue» significa qui «cupò, depressivo», e anche se si tratta del tipico libro che gli scrittori sfornano nell'intervallo tra un romanzo e l'altro, il livello dei dieci pezzi della raccolta è decisamente alto. E la misura breve consente di vedere, *in vitro*, le armi retoriche di un autore come Kureishi, che sono insieme la sua forza e la sua debolezza.

Kureishi è uno dei pochi croni-

sti dell'Europa alla fine del XX secolo che, fra cent'anni, verranno letti per farsi un'idea del nostro mondo. E appartiene alla categoria di scrittori che buttano sul tavolo le domande e si guardano bene dal suggerire le risposte. Come nel racconto riferito, torti e ragioni sono equamente condivisi tra le parti in causa. La forza di Kureishi è arrivare al paradosso, al punto di non ritorno in cui ama intrappolare i personaggi. La sua debolezza (vedi un racconto come *Di recente*) è accontentarsi di avere dato voce a tutti: dopo di che, spesso, si rifugia in un'etica tardo-frechettona non particolar-

mente originale, secondo cui la vita continua nonostante tutto, e l'importante è viverla non negandosi niente.

Queste contraddizioni sono al centro anche dell'architettura narrativa. Kureishi inizia come un fulmine («Tutta la settimana Bill aveva aspettato questo momento. Stava per scoprire la figlia dell'uomo che aveva scoperto sua moglie»), sviluppa l'intreccio da virtuoso, e poi lascia le cose a metà, chiude di colpo, abbandona i personaggi ai loro dilemmi da cui, si intuisce, usciranno sempre nel più inglorioso dei modi.

Il fatto è che in Kureishi non ci sono mai tragedie né redenzioni, catarsi o eventi epocali: come i

registi della nouvelle vague, anche lui ha abolito la parola «fine». E se certi temi (la fine degli anni Ottanta) e certi personaggi (artisti falliti, drogati un tempo creativi) ricordano magari quelli di un Jay McInerney, la filosofia di fondo è molto diversa, estranea ai dilemmi e ai complessi di colpa tipici degli occidentali.

In *Love in a Blue Time* ci sono molti sapori, a volte sorprendenti anche per gli aficionados. E se Kureishi riesce bene nella satira, anche quando sbocca nel grottesco e nel surreale (come in *Le mosche*, omaggio alla *Fornica argentina* di Calvino), prende il volo quando adotta una prospettiva interna, sfacciata e senza giudizi.

Tanto che personaggi come la figlia degenera ex-tossica ed ex-prostituta di *Con la tua lingua giù per la gola*, o addirittura lo scrocco devastante di *In un periodo no*, diventano contagiosamente simpatici: e la loro indolente curiosità, la loro sessualità incapace di concentrarsi sullo stesso oggetto per più di cinque minuti, diventano specchi della scrittura del loro autore.

Tanto che personaggi come la figlia degenera ex-tossica ed ex-prostituta di *Con la tua lingua giù per la gola*, o addirittura lo scrocco devastante di *In un periodo no*, diventano contagiosamente simpatici: e la loro indolente curiosità, la loro sessualità incapace di concentrarsi sullo stesso oggetto per più di cinque minuti, diventano specchi della scrittura del loro autore.